



FEDER ALIMENTARE

Federazione Italiana dell'Industria Alimentare

L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN ABRUZZO: IL SISTEMA PRODUTTIVO E I DATI RELATIVI AI CONSUMI

Oltre 5 punti percentuali in meno (9,54% contro 14,85%) rispetto alla media del Mezzogiorno: questo il peso complessivo dell'industria alimentare industriale abruzzese rispetto al totale dell'industria regionale. Nel 2000 il fatturato è stato di 1676 milioni di euro. Quasi 11 mila addetti distribuiti in una miriade di oltre 2300 aziende.

Una "frammentazione" eccessiva che pesa sulla competitività del settore, anche relativamente all'export. La quota di fatturato alimentare destinato verso altri paesi è ferma, infatti, a poco meno di 240 milioni di euro.

L'industria alimentare abruzzese, con un fatturato nel 2000 pari a 1676 milioni di euro, pesa per il 9,54% sull'intera industria regionale, ben al di sotto dunque del dato medio del Mezzogiorno (14,85%). Nella classifica delle 20 regioni italiane, l'industria alimentare abruzzese occupa il 13mo posto per fatturato, con un'incidenza dell'1,8% su totale nazionale. Si tratta (i dati Istat disponibili sono riferiti al 1996) di 2.302 aziende con 10.831 addetti. Rispetto al 1991 c'è stato un aumento dell'11,05% del numero delle imprese e una diminuzione dell'11,53% degli addetti. Dati più aggiornati, riferiti al 2000, indicano in 2.405 il numero delle "unità funzionali" presenti nell'industria alimentare regionale (aziende o anche segmenti di azienda dedicati a uno specifico comparto produttivo) con una incidenza del 9,69% sul totale regionale.

Il fenomeno della frammentazione dell'industria alimentare meridionale è visibile anche in Abruzzo. Infatti mentre l'industria della trasformazione alimentare abruzzese pesa per l'1,85% su quella nazionale, il numero delle unità funzionali copre il 3,15% di quelle nazionali. Questo squilibrio testimonia la presenza di un gran numero di piccole aziende.

Dai dati sul commercio con l'estero si ricava che le esportazioni dell'industria alimentare abruzzese sono ammontate nel 2001 a 239,9 milioni di euro e hanno coperto solo il 5,80% dell'export complessivo regionale.

Infine uno sguardo ai consumi. La famiglia abruzzese spende in media 392,99 euro al mese per alimenti e bevande, il 2,80% in meno rispetto alla media nazionale. Tra i vari capitoli di spesa troviamo al primo posto la carne (96,69 euro) seguita da patate, frutta e ortaggi (67,72 euro), pane e cereali (62,73 euro), latte formaggi e uova (51,62 euro), pesce (38,19 euro), bevande (32,79 euro), zucchero e caffè (27,99 euro) e infine oli e grassi (15,26 euro).

Fonte: Federalimentare, Centro studi "Alimentare servizi", per Cibus Med 2003

L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN BASILICATA: IL SISTEMA PRODUTTIVO E I DATI SUI CONSUMI

Con un fatturato di 456 milioni di euro, l'industria della trasformazione alimentare della Basilicata si colloca all'ultimo posto tra le regioni del Mezzogiorno. Appena 924 imprese con oltre 3700 addetti: una "frammentazione" eccessiva che pesa sul livello di competitività della regione, anche relativamente all'export. Che pesa solo per il 3% - appena 25 milioni di euro - sul totale delle esportazioni regionali. Leggermente al di sopra della media, invece, la spesa media mensile della famiglia lucana (412 euro) per alimenti e bevande

L'industria della trasformazione alimentare della Basilicata, con un fatturato di 456 milioni di euro nel 2000, rappresenta appena il 7,16% dell'intera industria regionale, la quota più bassa tra tutte le otto regioni del Mezzogiorno. Nella classifica delle 20 regioni italiane, l'industria alimentare lucana occupa il penultimo posto per fatturato, con un'incidenza dello 0,6% sul totale nazionale.

La sua struttura consiste (secondo gli ultimi dati Istat disponibili riferiti al 1996) in 924 imprese con 3.751 addetti, con una crescita rispetto al 1991 del 7,32% per le imprese e dello 0,40% per gli addetti. Dati più recenti, riferiti al 2000, indicano in 1.001 il numero delle "unità funzionali" esistenti che rappresentano il 10,80% del complesso delle unità funzionali attive nella regione.

Anche in Basilicata, come avviene in tutte le regioni meridionali con differente intensità, è presente il fenomeno della frammentazione dell'industria della trasformazione alimentare. Infatti, mentre il fatturato dell'industria alimentare regionale pesa per appena lo 0,50% su quello nazionale, la percentuale delle unità funzionali della regione è pari all'1,31% del totale nazionale. Lo squilibrio tra i due dati indica la presenza di numerose piccole aziende.

Dai dati sul commercio con l'estero si ricava che l'export dell'industria alimentare della Basilicata è contenuto in 24,9 milioni di euro e rappresenta appena il 3% del totale delle esportazioni regionali mentre le importazioni di prodotti della stessa industria ammontano a 25,4 milioni di euro.

Infine uno sguardo ai consumi. La famiglia lucana spende ogni mese per alimenti e bevande 411,83 euro, l'1,86% in più rispetto alla media nazionale. In particolare, la spesa più consistente riguarda la carne (93,02 euro), seguita da patate, frutta e ortaggi (74,18 euro), latte formaggi e uova (62,71 euro), pane e cereali (58,95 euro), pesce (36,62 euro), bevande (34,39 euro), zucchero e caffè (33,11 euro, oli e grassi (18,86 euro).

Fonte: Federalimentare, Centro studi "Alimentare servizi", per Cibus Med 2003

L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN CALABRIA:

DA SOLA ASSICURA IL 20% DEL FATTURATO INDUSTRIALE REGIONALE

Con 818 milioni di euro, oltre 3100 imprese e 8600 addetti il sistema alimentare calabrese appare ancora troppo “frammentato” per essere davvero competitivo. A fronte di appena 38 milioni di euro di esportazioni, le importazioni toccano invece quota 138 milioni di euro. E nella nostra regione ogni famiglia spende in media 387 euro al mese (il 6,4% in meno della media nazionale) in alimenti e bevande.

L'industria alimentare in Calabria, con un fatturato di 818 milioni di euro, pesa per il 20,16% sull'industria complessiva della Regione. Si tratta di una percentuale consistente, nettamente superiore a quella media del Mezzogiorno che si colloca al 14,85%. Nella classifica delle 20 regioni italiane, l'industria alimentare calabrese occupa il 17mo posto per fatturato, con un'incidenza dello 0,9% sul totale nazionale.

La struttura dell'industria alimentare è costituita (secondo gli ultimi dati Istat relativi al 1996) da 3.148 imprese con 8.647 addetti. Rispetto al 1991 si è avuto un aumento del 14,47% del numero delle imprese e un calo del 16,55% degli occupati.

Un panorama più aggiornato, ma non molto distante dal precedente, si ricava dai dati relativi al 2000 che indicano in 3.359 il numero delle “unità funzionali” esistenti nell'industria alimentare calabrese (così vengono definite le aziende o anche segmenti di azienda dedicati a uno specifico comparto produttivo) che rappresentano il 14,60% del totale regionale.

In Calabria appare con grande evidenza il fenomeno della frammentazione dell'industria alimentare, diffuso con diversi gradi di intensità in tutte le regioni meridionali. Infatti, mentre il fatturato dell'industria alimentare della regione pesa per appena lo 0,90% su quello dell'industria alimentare nazionale, il numero delle unità funzionali presenti in Calabria è assolutamente squilibrato rappresentando il 4,40% del totale nazionale. Ciò significa che il fatturato della trasformazione alimentare viene prodotto da un gran numero di piccole aziende.

Ma quali sono i livelli dei consumi alimentari in Calabria? La spesa media mensile per alimenti e bevande della famiglia calabrese (dati riferiti al 2000) è di 387,30 euro, il 6,43% in meno rispetto alla media nazionale. In particolare. Al primo posto troviamo la spesa per la carne (88,40 euro) seguita da quella per patate, frutta e ortaggi (63,35 euro), pane e cereali (60,41 euro), latte, formaggi e uova (52,21 euro), pesce (34,51 euro), zucchero e caffè (33,05 euro), bevande (31,45 euro) oli e grassi (14,90 euro).

Infine uno sguardo al commercio con l'estero da cui si rileva lo scarso peso delle esportazioni dell'industria alimentare della regione, contenute in 38,2 milioni di euro a fronte di importazioni per 138,1 milioni di euro. Mentre le esportazioni della trasformazione alimentare rappresentano appena il 17,57% delle esportazioni complessive della regione, sul fronte dell'export lo stesso valore sale al 33,78%.

Fonte: Federalimentare, Centro studi “Alimentare servizi”, per Cibus Med 2003

L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN CAMPANIA: LEADER DEL MEZZOGIORNO (E NON SOLO) PER L'EXPORT

La Regione indirizza infatti il 16% del proprio fatturato industriale alimentare verso l'estero, forte soprattutto della tradizione "export-oriented" dell'industria delle conserve. Quasi 7000 imprese con oltre 27.000 addetti, per 7309 milioni di euro di fatturato. I consumi medi alimentari delle famiglie campane si attestano a circa 445 euro: il 10% in più della media nazionale. Il pesce superstar, supera di oltre il 40% i consumi pro-capite medi.

L'industria alimentare della Campania si caratterizza come leader assoluta fra le regioni del Sud in fatto di export. Con 1.108 milioni di euro di vendite all'estero nel 2001 la regione ha coperto, da sola, quasi la metà dell'intero export della trasformazione alimentare del Mezzogiorno. A grande distanza seguono infatti la Sicilia, con 320 milioni di euro esportati e la Puglia con 288 milioni di euro. La leadership esportativa della Campania spicca anche nel panorama nazionale. La regione, infatti, esporta il 16% del proprio fatturato alimentare industriale, una percentuale superiore addirittura alla proiezione media dell'industria alimentare del Paese, che nel biennio 2000-2001 è stata pari al 14%. Il grande ruolo della regione sui mercati esteri è legato principalmente alla sua industria conserviera. Si tratta di un comparto che a livello nazionale esporta mediamente il 50% del proprio fatturato e costituisce perciò, assieme alla pasta e al riso, il comparto più export-oriented dell'intera industria alimentare italiana.

Ma il fenomeno Campania, se da un lato è positivo, dall'altro getta un'ombra sulla performance di tutte le altre regioni del Sud. Se si considera il Mezzogiorno senza la Campania si scopre infatti che le altre sette regioni dell'area, nel loro insieme, hanno esportato nel 2001 solo 1.152 milioni di euro con una percentuale pari appena al 9% circa del loro fatturato, nettamente al di sotto dunque del livello raggiunto dalla regione leader del Sud e a quello medio nazionale. La struttura dell'industria alimentare campana (gli ultimi dati Istat disponibili sono riferiti al 1996) è costituita da 6.394 imprese con 27.716 addetti. Rispetto a cinque anni prima c'è stata una crescita del 27,45% delle imprese e una diminuzione del 5,37% degli addetti.

Dati più recenti riferiti al 2000 indicano in 7.150 il numero delle unità funzionali esistenti nell'industria alimentare regionale (aziende o parti di azienda dedicati a uno specifico comparto produttivo) con un peso del 9,91% sul totale regionale. Il fatturato prodotto nel 2001 è stato di 7.309 milioni di euro con un peso del 18,89% su quello complessivo dell'industria regionale, un livello superiore a quello medio del Mezzogiorno (14,85%). Nella classifica delle 20 regioni italiane, l'industria alimentare della Campania occupa il 5° posto per fatturato con un'incidenza dell'8,1% sul totale nazionale.

In Campania appare più contenuto il fenomeno della frammentazione dell'industria alimentare rispetto a quanto avviene in altre regioni del Sud. Infatti appare limitato il divario tra la percentuale del fatturato dell'industria alimentare regionale su quella nazionale (8,06%) e quella relativa al numero delle unità funzionali rispetto al dato nazionale (9,37%).

Quanto ai consumi alimentari la spesa mensile della famiglia campana (il numero medio è di tre persone contro 2,60 della media nazionale) è di 445,83 euro, il 10,27% in più rispetto alla media nazionale. La stessa famiglia campana spende per prodotti non alimentari il 18,51% in meno della media nazionale e di conseguenza la spesa media mensile complessiva è di 1.903,63 euro contro 2.177,82 euro della media nazionale (-12,59%).

In particolare osservando i consumi alimentari si nota una spesa per il pesce di 48,77 euro al mese, superiore di ben il 44,08% a quella nazionale. I campani spendono anche il 23,75% in più per oli e grassi (19,75 euro) e il 14,18% in più per latte formaggi e uova (63,55 euro). La spesa più consistente riguarda la carne (107,67 euro), mentre per patate frutta e ortaggi si spendono in media 71,88 euro, per pane e cereali 67,16 euro, per bevande 35,08 euro e per zucchero e caffè 31,97.

Fonte: Federalimentare, Centro studi "Alimentare servizi", per Cibus Med 2003

L'INDUSTRIA ALIMENTARE NEL MOLISE: IL SISTEMA PRODUTTIVO E I DATI RELATIVI AI CONSUMI

Oltre 500 milioni di euro di fatturato, quasi 600 imprese con 3400 addetti. Aziende mediamente molto piccole, dunque, che generano un fenomeno di "frammentazione" eccessiva, negativo per la competitività del settore. Il quale "soffre" anche a livello di export, nel 2001 fermo ad appena 43 milioni di fatturato contro i 63,7 milioni di euro relativi all' import di prodotti alimentari. Anche i consumi – la famiglia molisana spende circa 385 euro al mese in generi alimentari e bevande – sono del 5% al di sotto della media nazionale.

L'industria alimentare del Molise, con un fatturato di 505 milioni di euro rappresenta il 12,93% dell'intera industria della regione, circa due punti al di sotto del dato medio del Mezzogiorno (14,85%). Nella classifica delle 20 regioni italiane, l'industria alimentare molisana occupa il 18mo posto per fatturato, con un'incidenza dello 0,6% su quello nazionale. La sua struttura (secondo gli ultimi dati Istat disponibili riferiti al 1996) consiste in 595 imprese con 3.380 addetti. Rispetto al 1991 c'è stato un aumento del 6,44% del numero delle imprese e una diminuzione del 4,03% degli addetti. Dati più recenti, riferiti al 2000, indicano in 640 il numero delle "unità funzionali" presenti nell'industria della trasformazione alimentare regionale (aziende o segmenti di aziende dedicati a uno specifico comparto produttivo), con una incidenza dell'11,67% sul totale regionale.

Anche in Molise è presente, come avviene con differente intensità in tutte le regioni del Mezzogiorno il fenomeno della frammentazione dell'industria alimentare, caratterizzata da un gran numero di piccole aziende. Infatti, mentre l'industria della trasformazione alimentare molisana rappresenta appena lo 0,56% di quella nazionale, il numero delle unità funzionali presenti in Molise è pari allo 0,84% rispetto al totale nazionale.

Quanto al commercio con l'estero, il Molise nel 2001 ha esportato prodotti dell'industria alimentare per 43,1 milioni di euro, pari a quasi il 10% delle esportazioni complessive della regione. Il valore dell'export è stato comunque superato da quello delle importazioni di prodotti della stessa industria alimentare, pari a 63,7 milioni di euro.

Infine uno sguardo ai consumi. La famiglia molisana spende ogni mese per alimentari e bevande 384,70 euro, il 4,85% in meno rispetto alla media nazionale. In particolare, la spesa più consistente riguarda la carne (95,25 euro) seguita da pane e cereali (61,82 euro), patate frutta e ortaggi (58,56 euro), latte formaggi e uova (52,56 euro), bevande (38,69 euro), pesce (32,99 euro), zucchero e caffè (28,92 euro) oli e grassi (15,90 euro).

Fonte: Federalimentare, Centro studi "Alimentare servizi", per Cibus Med 2003

L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN PUGLIA: LA PIÙ PENALIZZATA DEL MEZZOGIORNO NELL'EXPORT

Solo il 7% del fatturato complessivo (4 miliardi e 170 milioni) dell'industria alimentare pugliese viene destinato all'export: una percentuale che ammonta a meno della metà della media del Mezzogiorno (circa il 15%). Si esportano, infatti, più prodotti agricoli che prodotti alimentari trasformati. Fotografia di un sistema che conta circa 5300 imprese e oltre 22.000 addetti. La famiglia pugliese spende in media ogni mese 426 euro per alimenti e bevande: un 5,5% in più della media nazionale.

L'industria alimentare pugliese ha un fatturato (dati riferiti al 2000) di 4 miliardi 170 milioni di euro di cui solo 300 milioni, pari a circa il 7%, vengono destinati all'export. Davvero troppo poco per una regione di grande vocazione agroalimentare. E non va dimenticato un altro fenomeno: la Puglia nel 2001 ha esportato prodotti agricoli per 388 milioni di euro, un livello ben superiore a quello dell'industria alimentare. Questi dati confermano la forza dell'agricoltura pugliese (che produce, evidentemente, al servizio di centri di trasformazione estranei alla regione) e della debolezza della filiera complessiva locale. Basta dire che mentre il valore aggiunto dell'agricoltura regionale pesa per il 10% su quello nazionale, il fatturato dell'industria alimentare ha un peso più che dimezzato (4,6%). Ma questo squilibrio, in maggiore o minor misura, è comune a tutto il Mezzogiorno ed è forse la maggiore fonte di penalizzazione per il suo sviluppo organico e la sua competitività.

Nella classifica delle 20 regioni italiane, l'industria alimentare pugliese occupa il 6° posto per fatturato, con un'incidenza del 4,6% su quello nazionale. La sua struttura (gli ultimi dati Istat disponibili sono riferiti al 1996) è costituita da 5.296 imprese con 22.241 addetti. Rispetto a cinque anni prima il numero delle imprese è cresciuto del 7,73% e il numero degli addetti è diminuito del 16,17%. Dati più recenti riferiti al 2000 indicano in 6.046 il numero delle unità funzionali esistenti nell'industria alimentare regionale (aziende o segmenti di azienda dedicati a uno specifico comparto produttivo) con un peso del 10,24% sul totale regionale.

Anche in Puglia si manifesta con evidenza il fenomeno, diffuso in tutto il Mezzogiorno, della frammentazione dell'industria alimentare testimoniato dallo squilibrio esistente tra il peso del fatturato dell'industria alimentare regionale su quello nazionale (4,60%) e la percentuale di unità funzionali regionali su quelle nazionali (7,92%).

Quanto ai consumi alimentari, la famiglia pugliese (2,90 componenti contro 2,60 a livello nazionale) spende in media ogni mese 426,57 euro, il 5,51% in più rispetto alla media nazionale. Le spese non alimentari invece, pari a 1.384,91 euro al mese, sono inferiori del 21,91% rispetto alla media nazionale. La spesa complessiva si attesta così sui 1.811,48 euro contro 2.177,82 euro della media nazionale con una differenza negativa del 16,82%.

Guardando più in particolare i consumi alimentari, si nota che la famiglia pugliese spende il 28,71% in più della media nazionale per acquistare pesce (43,57 euro al mese). Ma il capitolo di spesa più consistente riguarda la carne (96,25 euro), seguita da patate, frutta e ortaggi (73,81 euro), pane e cereali (65,61 euro), latte, formaggi e uova (62,58 euro) bevande 839,30 euro), zucchero caffè e altri prodotti di drogheria (31,75 euro), oli e grassi 13,69 euro).

Fonte: Federalimentare, Centro studi "Alimentare servizi", per Cibus Med 2003

L'INDUSTRIA ALIMENTARE IN SARDEGNA: UNA REALTÀ "ECCELLENTE" DEL MEZZOGIORNO

Con oltre 2 miliardi di euro di fatturato e un peso del 23% (contro una media del 15%) in rapporto all'intero fatturato industriale regionale, il sistema alimentare sardo conta su 2250 imprese e quasi 10.000 addetti. L'export alimentare tocca invece quota 197,5 milioni di euro, coprendo il 10,4% delle esportazioni totali della Regione.

Ecco come vengono spesi dalla famiglia sarda i 406 euro destinati, in media ogni mese, ad alimenti e bevande

L'industria alimentare della Sardegna occupa un posto di rilievo nel tessuto industriale della Regione. Il suo fatturato, oltre 2 miliardi di euro nel 2000, rappresenta infatti il 23,39% del fatturato di tutta l'industria sarda: si tratta del peso più consistente riscontrato nelle otto regioni meridionali e nettamente superiore a quello medio relativo all'intero Mezzogiorno (14,85%). Nella classifica delle 20 regioni italiane, l'industria alimentare sarda occupa l'11mo posto per fatturato con un peso del 2,3% su quello nazionale. La sua struttura, secondo gli ultimi dati Istat disponibili riferiti al 1996, era costituita da 2.250 imprese con 9.667 addetti. Rispetto a cinque anni prima, si registra un aumento del 9,28% del numero delle imprese e un calo del 10% degli addetti. Dati più recenti riferiti all'anno 2000 indicano a loro volta la presenza di 2.572 "unità funzionali" (aziende o segmenti di aziende dedicati a uno specifico comparto produttivo) con un peso del 9,79% su quelle complessive dell'intera regione.

Il fenomeno della frammentazione dell'industria alimentare, presente in tutto il Mezzogiorno, si manifesta anche in Sardegna, ma a un livello più contenuto rispetto a quanto avviene in altre regioni del Sud. In questa regione, infatti, il peso dell'industria alimentare regionale su quella nazionale in termini di fatturato è del 2,29%, mentre sale al 3,37% il peso delle unità funzionali sul dato nazionale: c'è dunque un eccessivo numero di aziende rispetto al fatturato prodotto.

La distribuzione dei prodotti alimentari sull'isola avviene attraverso una rete di 43 Grandi Magazzini, 136 Supermercati e 10 ipermercati. E' interessante osservare a questo punto a quanto ammonta e come è composta la spesa dei sardi. Una famiglia sarda (2,8 componenti in media) spende ogni mese 1.926,18 euro, l'11,55 in meno rispetto alla media nazionale. In particolare, dai dati riferiti al 2000 risulta che la spesa per alimenti e bevande è di 406,16 euro, leggermente superiore ai 404,30 euro della media nazionale, mentre si registra una sensibile differenza (meno 14,29%) nelle spese non alimentari: 1.520,02 euro in Sardegna a fronte dei 1.773,52 euro in tutta l'Italia.

Tra le spese alimentari troviamo al primo posto la carne, per acquistare la quale vengono spesi 98,01 euro, seguita da pane e cereali (69,45 euro), e poi da patate, frutta e ortaggi (66,03 euro). La famiglia sarda spende inoltre il 13,8% in meno della media nazionale per acquistare latte, formaggi e uova (47,96 euro) e il 19,76% in più per il pesce (40,54 euro). Valori poco distanti dalle medie nazionali riguardano le bevande (37,58 euro), zucchero, caffè e spezie (30,3 euro), oli e grassi (15,99 euro).

Infine uno sguardo l'interscambio con l'estero: nel 2001 la Sardegna ha esportato prodotti dell'industria alimentare per 197,5 milioni di euro e ne ha importati per 114,9 milioni. L'industria alimentare copre il 10,42% delle esportazioni della regione e il 3,83% delle importazioni.

Tra i prodotti dell'export figurano al primo posto quelli lattiero caseari e i gelati seguiti a grande distanza dai prodotti della macinazione, amidi e fecole, dalle bevande e dagli alimenti per gli animali. L'import riguarda invece prevalentemente prodotti agricoli e ortofrutticoli, pesci trasformati e conservati, carne, oli grassi vegetali e animali.

Fonte: Federalimentare, Centro studi "Alimentare servizi", per Cibus Med 2003

INDUSTRIA ALIMENTARE ITALIANA

LE CIFRE DI BASE

(valori correnti)

2001		2002	
90miliardi di €	fatturato	93 miliardi di € (+3,3%)	
37.000 di cui 6.700 con + di 9 addetti	numero imprese	36.900 di cui 6.650 (18,0%) con + di 9 addetti	
400.000 di cui 270.000 dipendenti	numero addetti	398.000 di cui 268.000 (67,0%) dipendenti	
+3,8%	produzione (quantità)	+1,6%	
13,17 miliardi di €	esportazioni	13,95 miliardi di € = + 5,9%	
11,74 miliardi di €	importazioni	11,76 miliardi di € = +0,2%	
1,43 miliardi di €	saldo	2,18 miliardi di € = +52,4%	
160 miliardi di €	totale consumi	164 miliardi di € = + 2,5%*	
3° posto (11%) dopo settori metalmeccanico e tessile abbigliamento	posizione all'interno dell'industria manifatturiera italiana	3° posto (11%) dopo settori metalmeccanico e tessile abbigliamento	
lattiero caseario (13,07 miliardi di €) dolciario (8,56 miliardi di €) trasformazione carne (7,82 miliardi di €) vinicolo (6,82 miliardi di €)	Primi 4 settori dell'industria alimentare italiana	lattiero caseario (13,30 miliardi di €)* dolciario (8,90 miliardi di €)* trasformazione carne (8,00 miliardi di €)* vinicolo (7,04 miliardi di €)*	